

GRANDO MICHELE Sac.

I.

Quando Monsignor Cagliero si preparava a ritornare per la prima volta, come Vescovo, in America, e voleva essere accompagnato da una bella schiera di missionari, molti supplicavano il valoroso apostolo che li volesse accettare nel bel numero. Si ricorda tuttavia quella spedizione con meraviglia, come quella che fu l'ultima, che benedetta ancora su questa terra da D. Bosco, doveva produrre frutti tanto abbondanti. Uno fra coloro, che raccomandato da' superiori, dopo fervorose istanze, fu accettato, era il buon Confratello D. Grando Michele. Quando seppe di essere accettato, come chi ha ricevuto una grazia, che gli stava a cuore, non finiva di ringraziar Dio, e di assicurare i suoi superiori, che avrebbe fatto ogni possibile per secondare le sante loro intenzioni in quelle lontane missioni.

II.

Egli nacque a Solagna (Vicenza) il 23 agosto del 1865 da Donato e da Maria Cavallina. All'età di sedici anni, dopo aver fatto un po' di studii in patria, venne tra noi nel 1881 e fu mandato come Figlio di Maria a S. Benigno. Non è a dire come questa circostanza d'essere stato annoverato tra i Figli di Maria la stimasse una gran ventura, quasi un segno di essere chiamato a meglio corrispondere alle grazie del Signore. L'idea delle missioni si fece subito viva al suo pensiero, ed il sentire D. Bosco, che a quei giorni andava sovente ripetendo, com'egli sapeva farlo, il famoso detto: *Da mihi animas*, metteva quell'anima così facile ad infiammarsi, nella più santa voglia di andar a cercarne anche in capo al mondo. Studiò bene in quell'anno, ed ammesso subito al terzo corso, poté alla fine essere fra coloro che venivano ascritti alla Congregazione, e rimandato per la prima prova a S. Benigno. Vestì l'abito chiericale addì 26 ottobre 1882. E qui comincia proprio una vita nuova e tutta degna di un vero salesiano. Cominciò a non voler più essere di altri che di Dio, e cercare di compiere con tutta esattezza i suoi doveri. Senza avere grande ingegno nè una memoria privilegiata, come vedeva

in varii suoi compagni, riuscì ad ottenere un bel posto fra loro. Appena finito il corso, fu dovuto mandare a Lanzo, dov'era necessario un assistente. Siccome era sempre stato per sè un po' rigoroso ed esatto, così non trovava mai che quei giovinetti corrispondessero a seconda de' suoi desiderii. Quindi se ne lamentava co' nuovi superiori, i quali alla loro volta avrebbero voluto, che egli uscendo dalla casa de' novizi, fosse già più provetto nel sapersi guadagnare la benevolenza dei fanciulli con la carità del nostro sistema. Le cose erano gravi per lui: la sua coscienza ne pativa, ebbe a provare un po' vivamente l'abbandono e la diffidenza. La vita della Congregazione quasi gli venne a noia. Lo tolse da quest'abbattimento una risposta, che ricevette dal suo primo superiore, ad una lettera che appunto riferiva tutte le sue miserie. Commosso fino alle lacrime di tali amorevoli ammaestramenti, si decise a cambiar metodo. « Voglio essere, disse, per questi ragazzini, ciò che il mio Direttore fu per me. Ed essi mi vorranno bene! » Diventò d'allora placido come un agnello, paziente e caritatevole, e senza mancare all'adempimento dei doveri, indifferente per sè, e sempre disposto ad interpretar bene i suoi allievi.

III.

Il cambiamento fu totale e profondo : e prima che finisse l'anno, la scuola gli era affezionata e devota. I giovani di quel Collegio una volta gli avevan detto, e glielo ripetevano, che l'avrebbero veduto con gioia partire, ed ora che se ne avvicinava il momento, se ne mostravano afflitti. Questo aveva ottenuto il nuovo sistema tanto a lui raccomandato, per guadagnarsi il cuore di tutti. Ma fin d'allora ei lavorava con uno scopo, cioè con quello di riuscire un giorno un buon missionario. Quindi non fa stupire se dal dicembre del 1883, quando fu destinato a S. Benigno come assistente dei Figli di Maria di quella Casa, egli scriveva al suo Direttore :

« Mi servo di questo mezzo per pregarla a volermi dare speranza di poter prendere parte alla prima missione.

« Più volte mi venne in mente che questa mia sollecitudine potesse essere uno zelo indiscreto, un voler assecondare la mia volontà piuttosto che quella del Signore. Perciò, dopo di non aver lasciato *un giorno in tutto l'anno*, senza domandare al Signore nella S. Comunione questa grazia, in questa novena del S. Natale ho pregato con più fervore il cuore

di Gesù Bambino, che mi esaudisse. Ben inteso che io faccio tale preghiera di poter diventare missionario, se ciò tornasse a sua maggior gloria ed a bene delle anime. Ora lo crederebbe? Mi sembra che oltre all'essermi grandemente cresciuto questo desiderio, mi abbia dato una viva speranza di essere missionario presto, presto. Non dico altro Signor Direttore: solo la prego per amor di Gesù Bambino, a volermi dire schietto, ma da solo a solo, se il mio è fuoco momentaneo, oppure se posso veramente sperare d'essere esaudito. Io sono poi nelle sue mani, e faccia di me come le piace. »

IV.

Con questa buona disposizione, senza voler essere giudice della volontà di Dio, diffidando anzi della sua volontà, continuò per quell'anno ad essere assistente, col proposito di passare quel tempo come in continua preparazione per le missioni d'America. Sapendo che il buon esito del missionario dipende in gran parte dall'esempio di vita cristiana ed irreprensibile, si decise di voler essere proprio tale in quella casa. Ebbe molte prove a sostenere, tra cui quella di una malattia che lo obbligò a lasciare S. Benigno e andare a Lanzo. L'unica pena, che come acuta spina fu al cuore del povero paziente,

era il timore che così non poteva più sperare di essere missionario. Allora diceva a se stesso: « Almeno potessi partire ! Mi pare che sarebbe già per me un gran pensiero, una grande consolazione, il presentarmi al Tribunale di Dio, con l'intenzione di aver fatto questo sacrificio ! Se poi il Signore, oltre alla buona intenzione, mi concedesse anche la grazia di andare tra i fortunati miei confratelli, la mia riconoscenza sarebbe senza limite. »

Continuando ad essere assistente dei Figli di Maria, in certi rendiconti al suo Direttore, usciva in osservazioni non indegne di essere qui ricordate. Nelle nostre case, ove succede sovente che un chierico, anche solamente ascritto, è per necessità posto a dirigere un laboratorio, non saranno che molto a proposito le parole di questo confratello, che ci fa sentire a salutare ammaestramento.

« Debbo prima di tutto ringraziarla dell'ubbidienza impostami, nella quale il Signore mi fa sempre più conoscere la mia debolezza ed il motivo gravissimo che ho di abbandonarmi sempre più nelle sue braccia. Creda, Signor Direttore, che ne sono tanto contento, perchè so, che se Ella mi ci ha posto, il Signore lo ha voluto. Nello stesso tempo però le devo dire, che quando ero libero di me, e che potevo fare le cose mie con tutta libertà, o meglio, come Ella mi disse, quando il Signore mi nutriveva ancor *collo zuccherino*, io mi credevo di essere da più di quello, che ora mi

vedo. Imperfezioni, che mille volte il dì promettevo al Signore di non commettere, or mi scappano spesso, spesso. Quel po' di libertà di comandare mi fa più d'una volta presumere d'essere da qualche cosa, e mancare qualche volta di carità coi giovani. Il vedere che io, che *vado tuttora al venerdì a prendere il mio voto*, ho il potere di dar voti e di far correzioni ad altri, mi fa commettere ciò, che in coscienza fare non dovrei. Alla sera poi nell'esame di coscienza, mostro al Signore la mia debolezza, ed allora e specialmente nella S. Comunione gli prometto di voler prendere ogni mezzo per essere più umile e più mortificato. »

V.

Tutto però faceva con l'occhio indirizzato all'America. Eravamo nell'anno 1884, si parlava fortemente che D. Cagliero, non ancora elevato alla dignità di Vescovo, con un bel numero di missionari avrebbe rifatto il viaggio dell'Oceano, e nell'Oratorio ed in tutte le nostre case era un gran dire e fare per essere tra la schiera fortunata. Il buon Grando fu tra i primi a domandare. Siccome non si diedero i superiori nessuna premura di fargli alcuna risposta, così egli se ne mostrava non poco impaziente. Però sapendo che nelle cose di Dio bisogna sempre proce-

dere con calma, così aspettava che il Signore manifestasse la sua volontà. Non si dice mai abbastanza di non lasciarci trasportare da nessuna passione, per santa che possa essere e degna di lode. Chi non avrebbe ammirato questo giovane, che non pensa ad altro, non sogna altro che missioni ed avventure, e mentre avrebbe potuto fare assai anche stando fra noi? Or avvenne che mentre egli ne parlava con tutti; ed il suo zelo da alcuni era ammirato, altri ne presero appiglio per dargli non piccola tortura, mentre volevano sperimentarne la virtù. Che immaginarono essi? Gli andarono a dire che avevano visto il nome dei missionari e che il suo era stato escluso. Chi può dire la pena del suo cuore? Come se la notizia fosse proprio venuta dai superiori, che avessero trovato in lui qualche demerito, non se ne sapeva dar pace. Quei compagni non avrebbero mai commesso quella indiscrezione se avessero potuto pensare a metà le pene in cui lo gettarono. Dopo aver pianto ai piedi dell'altare della Madonna, dopo aver pregato con il più gran fervore a lui possibile, come ad ultimo sfogo, scrisse queste parole al suo Direttore:

« Senta, un compagno mi disse di dubitare che io possa andare in America, stantechè sono assistente tra i Figli di Maria. Ma io, che in tutto il tempo del mio chiericato non ho mai fatta una Comunione nè una visita, nella quale non abbia domandato al Signore particolarmente la grazia di poter prender

parte alle Missioni, ho sempre creduto che così poteva dar principio alla Missione, ed avrei trovata meno difficile quella in Patagonia. Mi tengo certo che Dio lo vuole. Quindi se andrò, potrò dire: Il Signore lo ha voluto; e se non andrò, saprò con certezza che il Signore non vuole, e mi rassegnerò a compiere bene quella Missione, ch'Egli frattanto mi ha commessa. »

VI.

Invece era ben diverso il giudizio dei Superiori: essi avevano dovuto vedere che il Signore chiamava il buon Michele per quei paesi, ed in quelle stesse vacanze gliene diedero la consolante notizia. Il suo Direttore nel comunicargliela, credette però bene di suggerirgli qualche mezzo per meglio prepararsi a quel passaggio. Il buon Confratello, che sempre ne invocava qualche consiglio che gli potesse servir di regola, gli rispose con le parole della maggior gratitudine, assicurandolo che avrebbe fatto ogni suo possibile per praticarlo. « Eccomi al sommo della consolazione! » Così scriveva ad un suo compagno, per esternare il piacere di essere stato esaudito nelle sue dimande. « Fra breve ci raccoglieremo insieme tutti, noi che dobbiamo partire, e sarà mia cura di secondare sempre più l'opera del Signore. Se

sapessi? Ora che mi trovo eletto, sento un gran tumulto nel cuore. Prima era nell'entusiasmo, e non provava nell'animo che un'aspirazione per le Missioni. Ora che ne ho ottenuto il consenso, se non mi guardo, se non combatto, temo di provare pentimento per essere stato troppo pronto a dire: Io, io! Credo che non sia che una tentazione del demonio, che Dio però permette, perchè più meritorio ne sia il sacrificio. Di mano in mano che i giorni passano, ed io rinnovo la mia promessa, si allontanano le incertezze e le pene, e Dio mi fa gustare tante consolazioni, che mai credeva e non credo possibili sperimentarsi in altri modi. È vero che i parenti non si aspettano una simile notizia, ma non temo nessuna loro opposizione. Quando partii per Torino, e che tutti mi si mostrarono costernati per la lontananza, dissi con tranquillità, che presto sarei partito per l'America. Mia madre, che è donna virtuosa e cristiana, alzando gli occhi al cielo, esclamò: « Fosse anche adesso! » Ma chi sa se il suo coraggio non le verrà meno? Sai che il proverbio dice: *Tra il dire e il fare C'è di mezzo il mare*. Ci sarà sempre Dio, che tempererà il loro dolore, e li renderà forti e preparati a tutti i sacrifici. L'onore intanto di essere annoverato tra i missionari ha esaltata la mente ed il cuore come di tutti i miei compagni, così pure di me. Argomento di nostra lettura e di ogni nostra ricreazione è sempre su ciò che faremo in America. A me venne in mente di dire a' miei compagni che

prima di partire si faccia da noi la preghiera a Maria Ausiliatrice, perchè quanti partiremo per le Missioni, altrettanti abbiamo ad essere perseveranti sino alla fine, per trovarci poi tutti radunati insieme nel paradiso. Ma non oso dirlo, quasi io possa temere che qualcuno di noi abbia la disgrazia di venir meno a' suoi voti. Tu prega per me, ed ora che sei a parte della mia consolazione e delle mie pene, non dimenticarti di raccomandarmi al Signore, perchè io vada e possa raccogliere molti frutti e che questi non siano passeggeri. Addio. »

Così parlava nell'intimità del cuore, e così intendeva di prepararsi alla partenza.

VII.

Fu a visitare i suoi parenti, e con piacere li trovò abbastanza ben disposti per fare quel sacrificio. Pochi giorni bastarono per dare questo sfogo alla sua condizione di figlio, e poi si dispose a partire. All'esterno riuscì a dominare se stesso, e poté salutar amici e parenti senza esser troppo commosso, ma appena fu sul treno e si vide solo, diè libero sfogo alla sua pietà e trovò un gran sollievo nel pianto. Si fè ancora al finestrino per salutare col fazzoletto chi era rimasto alla stazione e poi con l'occhio, fin che poté ricercò il suo paesello natio, e poi

sedendo e dando libertà a' suoi affetti, si trovò meno oppresso. Scrivendo ad un suo intimo, così si esprimeva: « Io aveva desiderato tante volte di correre missionario, e poi quasi mi faceva rifiutare da Dio con qualche atto di debolezza. Alla vista di mia madre, che premurosa per me pareva che tutta si consumasse per farmi passar bene quei giorni, io tremava in me stesso, e diceva: E tu hai coraggio di lasciarla? *Transfer a me calicem istum*, o Signore, e temperate l'angoscia del mio cuore! Io lo berrò volentieri, ma consolate questa vecchierella, che forse non sa ancora il sacrificio che ha da fare. Ed il Signore come la preparò bene! Senti, ed ammira con me la Provvidenza di Dio. Ella aveva letto il Bollettino Salesiano di quei giorni, dove si parlava di Mons. Cagliero, di D. Bosco, de' Salesiani, e delle loro Missioni... Ne parlava con vero entusiasmo, e con tale mirabile affetto, che io credeva impossibili in una poveretta come lei e sì poco istruita. Poi quasi ammirata, si fermò, e fissando gli occhi su di me, disse: « Figlio, Dio sa come ti amo, ma sa pure come io sarei contenta di saperti missionario. Non ti sei mai sentita questa voce? Qual gioia porteresti al cuore di tua madre! » Allora io le risposi: « Il pensiero di far cosa gradevole a voi mi renderà più facile l'ascoltare una voce che da assai tempo mi par di sentire dal cielo di rendermi missionario. A giorni partiranno molti miei compagni, ed io domanderò di essere tra loro. » Mia madre

mi fissò piamente con gli occhi gonfi di lacrime, e poi stringendomi al suo seno mi diceva: « Ed io ne ringrazierei il Signore come di una grazia segnalata. » Come Dio è buono! A me che non osava aprirmi con la madre, dispose che la madre stessa mi manifestasse il suo desiderio che io fossi missionario! Gli ultimi giorni perciò furono come di uno che prenda congedo da tutti i suoi, con la persuasione di non rivederli più su questa terra. Il contegno cristiano di mia madre mi confortò fino alla partenza; ed anche alla stazione non venne meno. La salutai franco e disinvolto, ed anch'Ella mi pareva contenta. Le dissi che le avrei scritto se era eletto, e raccomandandomi solo di non trascurare una grazia sì bella, mi licenziava. Addio, cara e divota madre! La vostra pietosa immagine l'ho stampata nel cuore, e non si cancellerà giammai. Il Signore vi compensi del sacrificio fatto, e vi prepari un bel posto in paradiso! Vedi come il Signore mi tolse d'imbarazzo? Temeva della fede di mia madre, ed Egli preparò le cose in modo che fu essa a parlarli delle Missioni. Il tratto da Vicenza a Torino è lungo assai, e mi parve più lungo ancora pel desiderio di trovarmi presto coi compagni, che a S. Benigno si preparavano a masticare un po' di spagnuolo. Qui rividi pure i superiori, che mi parevano ancora più benevoli verso di noi; fui per qualche ora in mezzo ai Figli di Maria... Oh potessi trapiantare la bella istituzione

in America! Sai che si dice che D. Bosco l'ebbe quasi direttamente dalla Madonna, ed è destinata a fare tanto bene fra noi... Se ascoltassi la mia voglia non finirei più, ma la carta più discreta di me mi avvisa che è tempo di conchiudere, e mi dice il famoso verso di Virgilio tante volte citato dal maestro nella scuola: *Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt*. Chiuderò anch'io questa lettera, che sarà forse l'ultima che riceverai da me *in questo mondo*. Prega perchè non solo vada missionario, ma sia, come mi augurò mia madre, sempre un vero missionario. E tu non verrai con noi? Prego Dio, che mi abbia un dì a raggiungere laggiù, dove ci aspettano tant'anime a salvare, e dove vo per adesso a prepararti un posto.

L'amico aff.mo

Ch. Michele Grando.

VIII.

Da questo momento egli si raccoglie tutto nella sua Missione, e non pensa più ad altro che a diventare un vero conquistatore di anime. Quella spedizione diede molte consolazioni a' nostri superiori, e formata da valorosi operai continua a darne, mentre altri già volati al paradiso lasciarono luminosi esempi ad imitare. Pieni di buona volontà,

guidati da Mons. Cagliero, partivano da Torino ai primi di febbraio del 1885, accompagnati dalla benedizione di D. Bosco. Il buon Confratello fu destinato alla casa di Paysandù. Quando si trovava ancora tra noi egli aveva sofferto di una grave polmonite, anzi si temeva che avendone ancora le reliquie non fosse atto alle fatiche dell'apostolato. Questo malore gli era cessato intieramente, ed arrivò in America così vegeto e prosperoso che dava le più liete speranze. Anche il clima di Paysandù pareva molto adattato alla sua complessione, e quindi si argomentava che egli avrebbe potuto prestare buon aiuto a quella casa. Non dimenticò, come gli era stato insegnato a S. Benigno, che la più bella missione del Missionario è la propria santificazione. Soleva dire: « È un falso giudizio quello di pensar solo agli altri; cominciamo a fare noi su noi, e poi potremo fare gli altri. » Con questa savia teoria egli si pose con tutto l'impegno a voler essere il perfetto religioso. Si era stabilito di parlar lo spagnuolo, per riuscir presto ad essere utili, e mai che neppure ridendo egli tornasse a parlare in italiano. Diceva scherzando: *Tra me e l'italiano, Sta di mezzo un vasto piano*, alludendo al mare detto appunto *aequor*, uguale dai latini. Un confratello che di là ci scrive così si esprime: « Non è a dire con qual diligenza si diede ad osservare le regole, ed intanto lavorasse assiduamente alla propria santificazione. Per meglio conseguire lo scopo erasi

scelto un compagno che lo ammonisse de' suoi difetti e delle mancanze contro alle regole. Era un primo segno che dava di voler continuare l'opera incominciata a S. Benigno. Nè si contentava delle forme esterne, ma procurava di averne lo spirito. Perciò non si mostrava timido delle cose piccole senza far conto delle cose essenziali. Ma la sua coscienza che rifuggiva dalle cose gravi, evitava pure le leggiere: non solo il vizio ma eziandio le imperfezioni. Nell'ubbidienza era esattissimo, pronto sempre a negare alla sua volontà per far quella del superiore. Non si permetteva di commentare gli ordini ricevuti per torcerli alla sua inclinazione; ma compiva letteralmente la volontà del superiore così nelle cose facili come nelle difficili, nelle cose di suo genio, ed in quelle che gli ripugnassero. Non dubito asserire che si sarebbe gettato anche nell'acqua come nel fuoco se l'ubbidienza glielo avesse imposto. »

Ancorchè nel viaggio avesse guadagnato nella salute, non era tuttavia robusto. I suoi superiori, trovandosi nel bisogno, per la scarrezza di personale, ricorrevano sovente a lui, ed egli era ben contento di lavorare. « Se me lo dicono, ragionava tra sè e sè, è segno che lo posso fare, e perciò lo devo. » Con questa intenzione egli avrebbe voluto aumentare eccessivamente le sue occupazioni per dar sollievo ai confratelli. Egli fu ad un tempo e quasi sempre, finchè stette a Paysandù, maestro, assistente rego-

lare degli interni, aiutante di prefettura ed incaricato del piccolo clero, e finalmente dell'Oratorio festivo.

Era incredibile l'ardore che metteva per compiere bene tutti questi suoi uffizi. Nè tuttavia fu zelo di un giorno o di una settimana, ma di tutto il tempo che egli rimase a Paysandù. Ciò nondimeno non gli mancava il tempo per lo studio di teologia e per la preparazione alla scuola. La sua speciale inclinazione era per la teologia, e ad essa si dedicava con fervore, facendo tesoro di ogni più piccolo ritaglio di tempo. Di questo poi sapeva averne una cura speciale: teneva sempre con sè qualche libro, e sovente montando o discendendo le scale, lo apriva e cercava questo o quel divoto pensiero.

IX.

Quando in ricreazione un po' prolungata, s'accorgeva che i suoi giovanetti squagliavano un po' qua ed un po' là, con pericolo di immoralità, allora cominciava esso la sua missione. Se li radunava d'attorno, e come il pastore, se teme del lupo, non perde di vista le sue pecorelle, egli teneva l'occhio sopra tutti, e tutti sapeva attirare a sè. E che poteva dire il buon Chierico? Aveva imparato in Europa dalla bocca e dall'esempio de' suoi superiori

come D. Bosco soleva fare, e così si studiava di eseguire. Si era fatto un piccolo repertorio delle cose riguardanti D. Bosco, con una bella maniera di frase e di forma le aveva rese più gradevoli, e poi le esponeva con gran diletto de' suoi ragazzini. Sovente il suo superiore era meravigliato di sentir tanto silenzio nel cortile, mentre tuttavia doveva essere la ricreazione, ed affacciandosi alla finestra, vedeva tutta la famiglia d'attorno al buon confratello, che la sapeva attirare a sè con racconti edificanti. Era perciò un desiderio vivissimo in tutti di sentirlo a parlare di D. Bosco, delle sue virtù, della divina sua missione. Quando si accorgeva che per una causa o per un'altra riusciva difficilmente ad ottenere silenzio, diceva: « Se mi farete ancora una mezz'ora di studio buono, dopo vi racconterò come D. Bosco abbia convertito il piccolo Luigi. »

Altra volta era un altro episodio,... ed allora si vedeva quel piccolo mondo sforzarsi per cambiar natura, per mettersi un freno al labbro, e meritarsi il premio. Ed i miracoli che un dì operava D. Bosco, pareva che li rinnovasse il buon Chierico, per il grand'impegno di compiere il suo dovere. Si dice del Cuor di Gesù che non riposa, ma che veglia amoroso alla salute delle anime. Son tenere le sue espressioni per le genti lontane. « Io son quì, pare voglia dire Gesù, ma il mio spirito è su su... » Il buon Chierico di corpo era a Paysandù, ma il suo spirito era in Europa, e specialmente a S. Benigno,

dove aveva lasciati superiori e amici. Colà si era formato Salesiano, colà ritornava sovente col pensiero, di colà voleva sentir notizie, ricevere aiuto, e quelle certe scosse spirituali, che vengono agli uomini di buona volontà quando ne ricevono qualche notizia. « Quanto invidiamo, scriveva al suo Direttore, i nostri confratelli di S. Benigno! Sovente nel sogno mi pare di trovarmi costì, di sentire le sue parole, che sono, o vorrei che fossero un vero stimolo per la mia santificazione. Solo che il disinganno si fa grande quando mi sveglio e mi trovo in America! Altre volte pago anche il tributo di lacrime, tributo che mi si fa leggiero e caro, perchè benedico sempre più il Signore d'avermi creato e *fatto salesiano*, come m'industrio di dire ogni giorno mattina e sera. Oh potessimo essere più vicini a S. Benigno, oh potessi incominciare la mia vita salesiana! Quello tuttavia che non ho fatto, procuro di fare adesso e subito, affinchè io non mi perda in inutili rimpianti. »

X.

Ciò che prometteva eseguiva senz'altro con edificazione di tutti. Quando si venne nella deliberazione di mettere un piccolo noviziato nella repubblica di Montevideo per le nostre missioni,

e quei pochi, che di quelle terre dimostravano inclinazione a fermarsi con noi, raccolti in drappello, furono inviati a *Las Piedras*, il chierico Grando, fu destinato come assistente. Pareva che avrebbe potuto aspettarsi di più, ma ci scrissero che sua dote caratteristica era l'umiltà. Quindi vide senza rammarico un altro chierico, arrivato di corto dall'Europa, mettersi superiore a lui che poteva conoscere meglio il terreno a coltivarsi. Aveva egli sì basso concetto di sè, che si stupiva quando i superiori gli affidavano qualche incarico d'importanza. E mentre a S. Benigno in un suo rendiconto, che ho sotto gli occhi, si accusava di *lasciarsi vincere dallo spirito di superbia*, perchè studiava di riuscire de' primi; e si arrabbiava quando vedeva *che un esame gli andava male*; ora è tanto persuaso che è inetto a qualunque cosa, che sovente ne era argomento di meraviglia. E temendo di perdere il premio di quel poco di bene che faceva, si guardava attentamente dalla vanità e dalla leggerezza; studiandosi di evitare che si parlasse di sè. Invece si mostrava generoso di lodi verso de' suoi confratelli, li apprezzava di gran cuore, ed era contento quando li sentiva a lodare. Diffidava di sè, e persuaso della reale sua pochezza, rimetteva in Dio tutta la sua speranza. Giammai mostrò desiderio che si parlasse di ciò che faceva, o si apprezzassero i suoi servizi. Egli diceva: « *Voi fate, io disfaccio*. Valetè più voi con una parola che io con

un discorso. Io sono un guastamestieri. » Più d'uno nel sentirlo a parlare si bassamente di sè, mentre pure tutti lo stimavano, ripeteva che anche S. Luigi era solito a dire: *Che potrà fare la Congregazione di me?* Se il nostro Confratello non diceva proprio queste parole, ne lasciava intendere il senso. E perciò temendo sempre di essere un servo inutile e di non fare quanto doveva e poteva, si prestava sempre e volentieri per compiacere od alleggerire i compagni.

Da Las Piedras scriveva sovente le sue impressioni su quei primi rampolli Salesiani, che, secondo lui, avevano a germogliare e fare consolanti frutti. Quando poté comunicare al suo Direttore di noviziato, che egli era stato promosso all'ordine del Sacerdozio, lo assicurava che non avrebbe mai mancato di pregare per lui. « Fu un dì quello per me veramente grande; ma la moltitudine dei diversi affetti che in quei momenti sì belli m'agitava, non poté impedire, che io facessi per Lei un *memento* speciale, come faceva prima nelle mie povere Comunioni. La prego che non lasci di raccomandare al Signore che mi faccia perseverare *usque in finem*. Mi trovo qui in mezzo ad un certo numero di novizi ed aspiranti... Ma le assicuro che il loro fervore supplisce al loro numero. Quand'io li veggio fare la Comunione e pregare, mi ricordo de' bei giorni di S. Benigno, e piango e mi sforzo ad imitarli. S'immagini che tiepidezza invece di esser loro

d'esempio : devo apprendere da loro a fare il bene. D. Bussa che li dirige, ne gioisce tutto ; io lo invidio santamente. Tutti poi uniti preghiamo perchè il Signore li aiuti ad essere perseveranti. Mi ricordo in buon punto, parlando con lei ed in italiano, di ciò che imparammo sui banchi della scuola, e ben volentieri lo ricordo con buon augurio, e me lo corregga se non dico bene : Riescano tutti a bene, e

Sovra il lor capo stridere
Non osin le tempeste !

Qui sono anche prefetto, e questa occupazione più varia, più espansiva, mi dà occasione di avvicinar tutti. Come vorrei possedere la virtù che vedeva ne' miei Superiori, che avevano l' arte di contentarci sempre, anche quando ci dovevano dire di no ! Si rideva allora su quelle nostre piccole sventure, adesso rimpiango di non avere ben imparato il mestiere. Mi pare che Lei mi dovrebbe aiutare in modo speciale, perchè so che il suo cuore è non solo per quelli di S. Benigno, ma per quanti sono novizi della Pia nostra Società. Sulla tomba di D. Bosco, che mi dicono essere assai bella, La prego di voler ricordare a Dio chi Le scrive e Le augura dal cielo mille benedizioni. »

XI.

Ora che D. Michele è sacerdote, pare che raddoppi il suo zelo, in proporzione che vede allargato il campo del suo lavoro. Ma come la ruota accelera il suo moto di mano in mano che si avvicina al termine, così più e più accresceva d'impegno mentre si accostava al fine della vita. Vera immagine del buon Pastore, egli intendeva di sacrificarsi per il bene delle sue pecorelle. Un divoto solitario pregava Dio ad insegnargli che cosa potesse fare per amarlo perfettamente. Gli rivelò il Signore che per giungere al suo perfetto amore non vi era esercizio più atto, che meditare spesso la sua Passione. Quello che fino ad ora era stato il grande studio del nostro Confratello, fu anche adesso maggiore come maestro tra i novizi; volendo dar loro un modello, un conforto, una scienza, questa era per lui Gesù, e Gesù Crocifisso. La sua occupazione di economo pareva estranea, ma sapeva ben egli tirar ogni cosa a quell'altissimo fine. Quando era incaricato di parlare ai nostri, egli aveva sempre una parola che lo chiamava alla Passione di Gesù, parola che lo inteneriva fino alle lacrime e commoveva fortemente chi lo udiva. Il Signore lo volle a parte delle sue pene nella malattia che prima colpì il Confratello D. Bussa, e

poi lui stesso. Causa di questo rincrudimento dell'antico suo male fu la soverchia occupazione a cui si dovette sobbarcare nella casa di Las Piedras. Persuaso che bastasse il buon volere per riuscire in tutto, egli si trovava sempre e con faccia allegra dovunque potesse fare qualche cosa. Così ebbe a trovarsi col suo buon confratello D. Bussa, e di un cuor solo ed un'anima sola per la salute delle anime, si studiavano a vicenda di far fiorire lo spirito che avevano appreso a S. Benigno. Quando tutto pareva benedetto da Dio, e che il loro cuore aveva motivo di sperare un prossimo frutto, e vedevano i loro novizi corrispondere alle loro cure affettuose, l'uno e l'altro cadevano sul medesimo solco affranti dal dolore.

XII.

Il buon D. Michele scrivendo in Europa sul compagno delle sue fatiche, diceva scherzando : « D. Bussa si trova mezzo ammalato, con una tossetta, che come dice gli rompe la *cassetta*. A lui pare che non sia cosa grave. A me invece sembra cosa più seria che solamente debolezza di stomaco. Egli spera di guarire con qualche tempo di riposo. Dio lo voglia ! Ora ci stiamo preparando a fare una bella festa per la Immacolata. È questa festa carissima a tutti gli

Americani, ma a noi, allievi di D. Bosco, in modo tutto speciale. L'Immacolata del 1841 fu la prima pietra migliore di questo futuro conquistatore di anime. Oh se sapesse come questo pensiero ci consola, e ci fa sperare che le difficoltà Ella, la Madonna, le saprà superare! Ma preghi, perchè abbia da guarire questa *cassetta*, di cui parla D. Bussa, altrimenti... Se continua un poco così ho paura che essa si converta in *cassa*; ed ella sa che sarebbe per noi un vero flagello. »

E quel flagello succedette veramente e doppio su quella Casa. Dalla biografia del chierico Bussa si sa come egli venne a peggiorare, e poi si tentò un viaggio in Europa, e finì per venire a morire in Valsalice. Quando i due amici dovettero separarsi, quasi certi di non aversi più a rivedere su questa terra, provarono una indicibile stretta al cuore. Il buon D. Grando, fingendosi più sano e più coraggioso che non era, volle accompagnare il chierico Bussa fino a Montevideo e poi a bordo del bastimento che lo doveva trasportare all'altra riva del mare. L'uno e l'altro si facevano coraggio a vicenda.

Il chierico Bussa stanco, e rotto dalla tosse, voleva far a meno dell'aiuto del compagno, ma in realtà era per togliere anche a sè la penosa vista del compagno sì avanzato nel male. Diceva a se stesso, come ci ripeté in Europa: « Povero amico, quale ti vedo! Eri un giorno vigoroso come un fiore, ed ora come sei già appassito! Voleva chiedere ai

superiori che me lo dessero per compagno... Ma poi diceva: Se viene via anche lui, e chi avrà cura dei nostri piccoli amici? Vedendolo così consumato nella faccia, e sentendolo a tossire così miseramente, mi faceva pietà. A Montevideo ci siamo staccati... Come aveva letto che S. Luigi fece co' suoi confratelli sul letto della sua morte, così volli fare coll'amato compagno, ci abbracciammo alla stazione, e versammo tutti e due assai lacrime. Addio, gli dissi, ti raccomando i novizi, e se mi vuoi fare un piacere di' a loro come io li ami e li desidero santi religiosi. Io sebbene vada lontano col corpo, sarò con lo spirito sempre vicino a loro. Addio, incomparabile amico! Ci vedremo altre volte su questa terra d'America? Io lo vorrei; ma non so se lo vorrà il Signore. Non parlava, tanto era commosso D. Grando, ma soffocando i singhiozzi mi accompagnò sul battello, mi salutò un'altra volta, e poi nascondendo la faccia, si allontanò da me, quando vide che la nave prendeva il largo. Lo vidi ancora sulla riva che agitava il fazzoletto bianco, mentre io gli rispondeva... Come mi sentii estenuato in quel punto! Eppure ritornava in patria, veniva a rivedere i miei... »

XIII.

Mentre il chierico Bussa si avvicinava all'Europa, e si preparava alla morte in Valsalice, il compagno D. Grando quasi nel medesimo tempo, molestato dal medesimo male, si coricava a Paysandù, dove si credette meglio che andasse, per non rialzarsi più.

Ma le sue ultime ore son di conforto ai vivi e di edificazione, e meritano una speciale memoria. Appena la sua infermità si sviluppò, e si vedeva che egli visibilmente andava via decadendo, fu dispensato da ogni occupazione, e mandato dapprima a Montevideo per esser meglio assistito da' medici. Si notò subito un po' di miglioramento, che rallegrò tutti i suoi confratelli. Ma questo non fu che apparente; perchè si sviluppò in tutto il suo furore l'antica malattia, ed in breve tempo egli fu dichiarato senza speranza.

Fu per tutti un gran colpo quella notizia, e non poterono nasconderla anche con lui. Si andava a gara per suggerirgli di raccomandarsi a D. Bosco, a Maria Ausiliatrice, appunto allora che si sperimentava l'efficacia dell'intercessione di questo gran divoto e servo di Maria SS. Egli tranquillo e sereno in mezzo a quel timore de' suoi fratelli,

mostravasi solo dolente di non poterli più aiutare come avrebbe voluto e come aveva sempre fatto. Non sapendo che cosa fare di meglio, incoraggiava i confratelli con la speranza del premio che li attendeva in cielo. Si sentiva sovente ad esclamare: « Paradiso ! Paradiso !.. » « Vi piace, è vero, quella patria ? » gli disse un giorno un amico. « Se mi piace ? Sono cose da domandarsi ? Solo mi rincresce che non ho fatto ancor molto per meritarmelo, e non so come me la caverò al tribunale di Dio. »

XIV.

Intanto da buon soldato, ancorchè si sentisse logorato dalla malattia, non volle abbandonare un po' di lavoro, per non essere in altro modo di più aggravio a' suoi fratelli. E così fece fino a quel giorno che il male lo obbligò a stare a letto. Quando ricevette la notizia che il suo compagno chierico Bussa era morto, egli abbassando gli occhi sul crocifisso, esclamò : « Requiescat in pace ! Era un bravo salesiano che mi ha lasciati tanti begli esempi ! Che il Signore lo ripaghi col paradiso. Adesso è tempo che mi prepari a fare un bel passaggio. » Pianse di tenerezza e di dolore, e poi con la certezza che il confratello fosse già in paradiso, ne parlava con i più ardenti trasporti di affetto. Avrebbe voluto

esso medesimo portare il doloroso annunzio a Las-Piedras, perchè quei giovani già stati suoi allievi lo suffragassero, ma poi, quasi fosse un preoccuparsi soverchiamente di cose di questo mondo, si corresse e disse: « Faranno i nostri superiori! Che la vita del buon assistente sia come un seme tra quelle anime per cui erasi tutto dedicato. Egli poteva dire che con loro provava la sua consolazione, e che essi erano la sua corona e la sua gioia. »

Sapendo che si avvicinava il gran momento che non avrebbe più potuto far nulla, raddoppiò di fervore per non aver più altro a fare che aumentare i suoi meriti con fare frequenti atti d'amore e di rassegnazione alla volontà di Dio. Da ogni cosa sapeva ricavar argomento a meritare sempre di più. Il Signore permise che provasse qualche tentazione qualche molestia nell'anima. Temeva ora di non essere stato abbastanza prudente nel prevenire il male, e che perciò fosse stato causa del peggio che gli avvenne dopo. Ora gli si rappresentava di non essersi consegnato a tempo, e di aver lasciato di troppo inoltrarsi il male, da rendere inutile ogni rimedio. Perciò ora ne aveva il danno la Congregazione e la perdita di tante anime... Questi pensieri lo affliggevano assai, e sebbene, esaminandosi con severità, non trovasse d'aver mancato volontariamente, e sentisse di non aver mai fatto di sua testa, tuttavia l'anima sua erane desolata. Ma bastava che il suo padre spirituale gli dicesse una parola, perchè

egli subito si rinfrancasse, e tornasse ad essere lieto e contento.

XV.

— Ora non ho più pene, disse una volta, ma se tornasse quello là, e qui alzava la mano stretta, tenendo l'indice ed il mignolo aperti a significare le corna del diavolo; se quello là tornasse a tentarmi, che gli avrei a dire?

— Che sei contento d'aver lavorato e patito per amore di Gesù, e che devi essere ancora più contento, se per Lui e per salvare anime ti fossi accorciato anche la vita. Non fece così il nostro Salvatore? Non fecero così tanti suoi martiri e confessori?

E S. Ignazio martire non diceva che se le fiere l'avessero risparmiato, egli le avrebbe stimulate a fare co' loro denti presto di lui ciò che la macina fa del grano? Niente paura. Ricordati che D. Bosco per lavorare non si volle mai usare alcun riguardo; e che egli sarà ben contento a sentire al tribunale di Dio che uno de' suoi *abbia ad essere accusato di essersi ucciso* per aver lavorato molto nel campo del Signore. Sarà una battaglia vinta, coraggio! Accetta, mio buon Michele, la morte con rassegnazione, e se avessi a patire altre tentazioni di questo genere,

procura di ripetere umilmente queste parole, guardando il crocifisso: *Vulnera tua, merita mea*: e avanti con tranquillità.

E tranquillo fu proprio da quel giorno. Ascoltò con piacere e con animo commosso le parole del suo Direttore, e poi come chi non ha più altro a fare su questa terra che un felice passaggio, tutto si rassegnò ai divini voleri.

L'infermiere ne rimaneva edificato, i confratelli che lo visitavano ne partivano ammirati di tanta ilarità di spirito.

XVI.

Un giorno pareva molto sofferente; la febbre era altissima, ed i sudori della fronte assai copiosi attestavano come doveva ardere. Le labbra erano quasi livide... Chi gli stava d'attorno avrebbe voluto alleviargli i mali, e non sapeva come. Sentendo che l'infermo diceva qualche giaculatoria, egli vi si univa, perchè il Signore alleggerisse un poco il male di quel povero paziente. Il quale, rivolto a lui disse: Dammi....

— E che cosa? subito gli rispose l'amico. Che vuoi, mio caro D. Michele?

— Oh! niente, niente! Aveva pensato che un po' d'acqua mi avrebbe fatto bene, e non pensava che oggi è venerdì! Grazie lo stesso.

Questo genere di mortificazione gli era familiare, e da tutto sapeva castigare il suo corpo, e contraddire il suo nemico, come soleva chiamarlo. Esatto ad ubbidire l'infermiere, prendeva ogni volta che gliela offeriva la medicina prescritta. Mai che tralasciasse di dire: « Grazie! Che Dio la compensi della carità che mi usa. » Consolava chi lo andava a trovare, e sempre chiamava notizie de' suoi cari amici di LasPiedras, quanti erano, come stavano, e se davano molta e buona speranza di sè.

— Mio caro, vi aspettano, sapete, e si prega assai per la vostra guarigione.

— Dite loro che mi aiutino ad andare in Paradiso. Oh di là, se ci arrivo, come voglio pregare perchè diventino numerosi e buoni. Anche D. Bussa si ricorderà di loro. Glielo voglia dire, e raccomandi pazienza e perseveranza.

Si era nei giorni degli esercizi spirituali a Colon, dove il Signore l'aveva condotto nell'ultimo periodo della sua vita. L'antico suo Direttore D. Albanelli, lo venne a trovare, e vedendolo così aggravato, gli disse: Mio caro D. Michele, io temo che il Signore v'abbia a prendere in questa notte.

— No, rispose egli. Ho domandato a Maria Ausiliatrice la grazia di vivere sino a sabato, per essere così più presto libero dal Purgatorio.

— Lo sperate voi?

— Mi pare di esser certo. Fin da S. Benigno mi sentiva una voce che mi diceva di domandare

questa grazia, che Ella volle accordare a tanti. Non confido ne' miei meriti, ma nella sua bontà. *In te, Domina, speravi, non confundar in aeternum.*

I predicatori accorrevano al suo letto per raccogliere qualche santo affetto da trasmettere nei confratelli, e questi vi accorrevano come ad una predica delle più efficaci.

— D. Michele, siete contento che vi veniamo a vedere?

— Grazie della vostra carità, rispondeva subito; solo mi rincresce di non saper mai che cosa dirvi. Prego però per voi, affinché il Signore vi aiuti a far bene questi esercizi.

XVII.

Faceva quella muta un nostro confratello che partito con lui dall' Europa pareva si rattiepidisse nella vocazione. Venuto tra gli altri a visitarlo, non sapeva come fare ad avvicinarsi. Avrebbe voluto dirgli qualche cosa in particolare, sentirsi a dire qualche conforto. Ma come fare, se quel letto era sempre attorniato da tanti? Se ne accorse D. Grando, e chiamandolo per nome, se lo fece accostare, e poi gli disse, che domanderebbe il permesso, perchè avesse potuto venire anche in altri tempi. « Ho tante cose a dirti, sai, che non voglio mancare dal parlarti. »

Si convenne che sarebbe tornato dopo il mezzodì, quando i compagni fossero in silenzio.

Fu un colloquio tenero, affettuoso, importante e che, come ebbe a scriverne l'amico, rivelò il bel cuore che aveva il caro moribondo.

« Ti fui sempre amico, gli disse, e mi sembrerebbe mancare al mio dovere, se in questi ultimi momenti, non ti dicessi ciò che desidera l'anima mia. Noi siamo partiti dall'Europa con il cuore pieno ed esultante di santi affetti. Dio, anima, salute dei nostri fratelli, erano le parole che ripetevamo a vicenda, e vedevamo scritte, come un dì Costantino lesse in cielo: *In hoc signo vinces*, in ogni angolo della terra. Ti ricordi quell'ultima sera di S. Benigno? Quei compagni, che ci si affollavano d'attorno per raccomandarsi alle nostre preghiere? Noi dicevamo di sì, noi ci raccomandavamo anche alle loro... Oh sera di sempre cara memoria! Tu eri commosso, e con l'anima impietosita mi dicesti: Che ti pare? Non è questo un paradiso anticipato? E poi a Torino, ed accompagnati da D. Bosco ai piedi di Maria Ausiliatrice, abbiamo rinnovati i nostri voti, e ripetuto con Savio Domenico: *Morire, ma non mancare alle nostre promesse*. Arrivati qui in questa terra desiderata, abbiamo trovati altri fratelli che ci avevano preceduti, e ci siam messi a lavorare. Come vorrei aver lavorato di più, combattuto di più! Ora io muoio: prega per me, affinché quando Dio mi abbia a

pesare, non mi trovi calante. Farai sapere agli altri nostri amici che io sono morto, e che mi raccomando alle loro preghiere. Questo giorno verrà anche per voi, e di' loro che prego perchè si trovino tranquilli come io mi trovo. Anche il sacrificio di loro mi serva per trovare più misericordia al tribunale di Dio. » Qui il buon ammalato sospese un poco il suo parlare, e poi fissando gli occhi più lucidi verso l'amico, con voce più affettuosa continuò :

« Ma tu, come ti trovi adesso ? Se avessi a morire... Che sarebbe dell'anima tua ? Temo che ti sii dimenticato un poco di quei giorni... Perdona se in questi ultimi momenti ti parlo in tal modo. Ti voglio bene, ecco tutto. Rinnova nel tuo spirito il desiderio di una volta, pratica quei proponimenti che abbiamo fatto tante volte insieme, ed aiutiamoci ad essere veri figli di D. Bosco. Ciò mi premeva dirti prima di morire. Ora son soddisfatto e ne ringrazio il Signore. »

Quel confratello al vedere l'amico pieno di tanta carità per lui, al sentirsi ricordare le commoventi scene della partenza, tutto commosso piangeva a calde lacrime, e l'ascoltava senza poter nè alzare la fronte, nè pronunziare parola. Quando D. Michele stanco si tacque, egli si sentiva quel d'una volta, deciso e risoluto di voler consacrare se stesso a Dio, alla santa sua causa, e non più risparmiarsi in nulla.

Gli disse pertanto : « Grazie della tua carità, e spero che le tue parole non andranno perdute.

Tornerò quel che era, o quello che doveva essere, e tu mi aiuterai per riuscire.

— Sì, sì, soggiunse, fu sempre questa la preghiera che faceva al Signore, che tutti quelli che mi furono compagni nella spedizione si mantenessero fedeli. Spero nella misericordia di Dio che ci avremo a rivedere in un mondo migliore, ma tutti, tutti, nessuno escluso.

Era commosso mentre diceva queste ultime parole, e se da una parte egli avrebbe voluto che tacesse, dall'altra gli era sì caro sentirlo a parlare.

Egli taceva alla vista di un amico così virtuoso, e che si trovava alla vigilia di andare al cielo, e non osava rompere quel silenzio troppo prezioso. Quando si sentì un po' meglio riposato tornò a parlare così « Quando sarò morto, e mi avranno portato al cimitero, non dimenticarti di me. Passando colà vicino, o fossi solo od accompagnato, raccomandami alla preghiera di tutti. Di' loro: Colà riposa in pace la salma del nostro buon amico D. Grando, preghiamo per lui. Chi sa che la vostra supplica non mi abbrevii la dimora in Purgatorio.

XVIII.

Era per lui un gran pensiero quello del Purgatorio. Quindi sperava che la Madonna l'avrebbe chiamato a sè in sabato, perchè la pia credenza che in quel dì

Essa liberi le anime a Lei divote, gli rendeva men lunga la pena di quelle fiamme.

A tutti perciò andava dicendo che egli non sarebbe morto fino a sabato.

Alla sera del venerdì il suo stato erasi fatto molto grave, e pareva che da un momento all'altro egli avesse a passare.

Già prima aveva ricevuta l'Estrema Unzione, ed in questa sera gli venne data la Benedizione Papale. Poco dopo la mezzanotte fu chiamato il Direttore della casa, perchè il povero ammalato era proprio agli estremi. Mentre gli suggerisce qualche buon pensiero, e cerca di sollevare lo spirito con giaculatorie, e diversi altri confratelli pregano a lui d'attorno, l'infermo fisso lo sguardo in alto, pareva che cercasse qualche cosa. Il suo volto si era fatto quasi luminoso, e diceva: « Maria, e che volete? Che desiderate, o Madre mia? Che io venga? Eccomi! » Lasciò cadere la fronte sul guanciale ed era veramente morto.

Mons. Lasagna e tutti erano commossi fino alle lacrime, per questo felice passaggio, e inginocchiati a terra, mentre dal fondo del cuore pregavano pel confratello passato all'eternità, sentivano il bisogno di ringraziare la Madonna che aveva voluto visibilmente rallegrarlo in quegli ultimi momenti. Si pregava sommessamente e si piangeva, nè si osava rompere quel religioso silenzio. Mons. Lasagna alla fine tutto ancor disciolto in lacrime andava escla-

mando : « Che morte invidiabile ha mai fatto il nostro buon confratello ! In quest' istante, dimenticate già tutte le pene, tutte le battaglie sostenute in terra, riposandosi lieto in Dio, lo benedice d'averlo chiamato alla religione, e datagli forza per essere perseverante sino alla fine. Alla vista di una morte così preziosa, chi non direbbe col profeta: *Moriatur anima mea morte sanctorum* ? Se vogliamo, o miei fratelli, aver la fortuna di avere una morte simile, non ci spiaccia di imitarlo nella purità della vita, nella generosità del lavoro, nella perseveranza sino all' eroismo. »

XIX.

Con segni di tanta pietà, addì otto febbraio del 1890, finiva il suo pellegrinaggio terrestre il nostro confratello D. Michele Grando, e mentre riceveva subito i suffragi de' confratelli, radunati per gli esercizi spirituali, lasciava in tutti con la santa morte un segno sicuro della sua salute, e del modo con cui il Signore compensa coloro che in questa vita hanno combattute le sue sante battaglie.

I più inconsolabili furono i piccoli di Las-Piedras, che nel loro dolore non trovavano altro conforto che nella speranza di averlo a protettore in Paradiso.

Il ricordo di questo caro confratello animi tutti noi ad essere divoti figli della Congregazione, ove in vita si gode una pace che raramente si trova in questa terra, ed in morte una tranquillità che supera ogni umano desiderio; perchè Maria SS. ama la nostra Congregazione e protegge e salva i fedeli suoi figliuoli.
